

INTRODUZIONE

L'educazione può essere sinteticamente definita come l'insieme degli insegnamenti impartiti e delle prassi formative adottate da genitori ed educatori nel dare corso al processo di umanizzazione di un giovane. Contestualmente alla realizzazione di questo processo di umanizzazione, il giovane viene progressivamente introdotto alla realtà della vita, con tutte le gioie e le difficoltà che il vivere porta con sé. In questo processo la persona è in costante divenire attraverso un continuo rivalutare e riesaminare del vissuto quotidiano alla luce dell'esperienza pregressa.

Per questo, se quanto scritto lo si ritiene vero, a maggior ragione l'educazione è un diritto inviolabile di ogni persona ed ogni atto normativo (stato e regioni) ed amministrativo (regioni e comuni) deve inderogabilmente essere improntato al rispetto di esso.

Ma questa, d'altra parte, è in una misura l'idea propugnata nel 1803 da Kant che riteneva che l'educazione fosse proprio quel percorso che portasse **l'uomo a divenire compiutamente umano: cioè un essere razionale capace di dominare la propria natura sensibile (dunque i propri egoismi), acquisendo capacità di autonomia e scelta in vista del bene personale e comune.**

Per Kant (2001), inoltre, lo sviluppo dell'autonomia intellettuale sarebbe strettamente connesso con la dimensione morale, perché la moralità della condotta umana risiede nell'autonoma adesione della volontà alla legge morale.

Queste considerazioni introduttive servono sostanzialmente a sgombrare il campo dall'errata convinzione che sta sempre più diffondendosi nella società attuale che, grazie alle tante proposte e iniziative, ma anche per effetto dei media, i giovani possano dare corso ad autonomi e personalizzati processi di auto-educazione che, per altro, presupporrebbero anche la definizione di altrettanti personali codici morali.

Ma da adulti, esperti della vita, sappiamo anche che il giovane in formazione, proprio per la sua natura, non possiede a priori tutti gli strumenti necessari per una corretta interpretazione della realtà e, soprattutto, non sono dotati di quella maturazione, che solo scaturisce dall'esperienza evolutiva, e di quella prontezza indispensabili per recepire ogni argomento e astrazione della realtà vissuta o proposta.

D'altra parte, a conferma, è pure importante rammentare che, conoscendo le prassi da adottare ai fini formativi, è possibile educare i giovani al fine di plasmare tipi di uomini e donne molto differenti fra loro e rispondenti a modalità di interpretazione della vita anche assai divergenti. In questo senso, non solo il vivere quotidiano ci offre spunti di riflessione importanti, ma anche e soprattutto i vari regimi totalitari che nel corso della storia si sono avvicendati ne offrono esempi illuminanti e dei quali non sempre facciamo sufficiente tesoro culturale e storico collettivo.

Così, in generale, l'educazione consta di una serie di prassi, per lo più apprese e raramente, nel vivere quotidiano, attuate con piena consapevolezza, e questo non solo dalla "gente comune" ma spesso anche dagli stessi "addetti ai lavori" delle scienze psicologiche, pedagogiche, filosofiche e dell'educazione-formazione.

Ciò precisato, perché il processo educativo risulti efficace, nel senso cioè di rispondere al criterio di umanizzazione sottolineato da Kant e, come tale, in vista del bene ultimo dell'educando, della famiglia e della società intera, deve necessariamente svilupparsi rispettando alcuni elementi di fondo.

Innanzitutto, **le azioni educative devono rispondere a criteri di verità, accoglienza, modalità e contenuti dimensionati all'età e all'esperienza dell'educando, razionalità/intelligenza, pragmatismo, rispetto dell'intima natura umana, sana affettività (non emozionale), coerenza e autorevolezza.**

Se fino a qualche decennio fa poteva esser facile parlare di verità, oggi, in un contesto di società liquida e di relativismo, appare evidentemente molto più complesso. È però indubbio che alcune verità di fondo esistono, nonostante il tentativo di rifiutarle e adattare a personali orientamenti, proprio perché connaturate all'uomo di ogni longitudine e tempo.

Parliamo per prime di alcune **verità biologico-antropologiche.**

Se l'uomo nasce, la prima certezza che ne scaturisce è che esso è destinato a morire. Ciò significa che tutta l'esistenza umana è sottoposta ad una condizione di precarietà che lo sovrasta immanentemente, nonostante tutti gli sforzi dei transumanisti e delle nuove applicazioni scientifiche. Con questa realtà di un inizio e di una fine evidentemente ogni essere umano deve fare i conti inderogabilmente e, ovviamente, personalmente, senza poter demandare ad altri la soluzione dell'enigma.

Questo fatto apre le porte evidentemente ad una prima necessità educativa cogente che è quella di offrire all'educando gli strumenti essenziali per cercare di dare **una propria risposta plausibile al senso della propria esistenza**, di quella del genere umano, e, soprattutto, della sofferenza con la quale ineluttabilmente sarà chiamato a confrontarsi e a sperimentare nel corso della vita.

Naturalmente, questo aspetto della caducità della natura umana si estende anche alle tante realtà della vita umana, ivi comprese quelle degli affetti e dell'amicizia, delle esperienze lavorative e più ampiamente del vivere quotidiano. Pertanto, educare con verità significa non nascondere la natura delle cose, pur introducendovi l'educando con modalità e tempi progressivi e consoni all'età e al grado di maturazione e comprensibilità personali dei contesti.

Una seconda verità biologica incontrovertibile, seppure molte tendenze animaliste stanno tentando di sovvertire, è la **manifesta differenza e superiorità che esiste fra la specie umana e quelle animali.**

Una terza verità biologica ineluttabile, nonostante l'ampio dibattito sul gender, è che **si nasce con un sesso predeterminato, salvo patologie che coinvolgano il corredo genetico e le gonadi, influenzando i livelli corporei degli ormoni sessuali e, conseguentemente, lo sviluppo cerebrale e comportamentale e dei caratteri sessuali secondari.**

Questa verità influenzerà evidentemente in termini generali le future attitudini e capacità personali con tutta una serie di conseguenze relazionali e ruoli all'interno della società che non solo saranno parzialmente influenzate da stereotipi della società stessa ma, anche e soprattutto, saranno dettate dal naturale determinismo biologico.

Una quarta verità, per certi aspetti consequenziale alle precedenti, è che *“l'erba voglio non cresce nemmeno nel giardino del re”*, cioè a dire che **occorre capacità di raziocinio e intelletto per vagliare la propria realtà e quella sociale ed essere in grado di assumersi la responsabilità delle proprie azioni e scelte di vita che implicano capacità e attitudine di rinuncia in vista di beni maggiori e futuri.**

A questo proposito è necessario che i genitori abbiano pertanto chiaro nel loro impegno educativo la differenza che esiste fra ragione, o raziocinio, e intelletto. Due attitudini apparentemente identiche ma che in realtà offrono lo spunto di meglio caratterizzare la differenza che esiste fra l'umanità ed il resto del mondo animale che risponde prevalentemente a criteri di istintività.

Anche in questo caso l'etimologia dei termini aiuta sensibilmente ad orientare la riflessione.

Ragione deriva dal latino *ratio* che significa *far di conto*. Il far di conto ha a che fare sostanzialmente con ciò che ha valore, con la convenienza e la logica di un'economia. Anche gli animali in definitiva sanno far di conto e questo lo si può facilmente verificare mettendo in condizione un cane, un gatto, o un altro animale, di dover esprimere una scelta. Le più classiche delle situazioni possono essere quelle della scelta del cibo o dell'istinto di sopravvivenza di fronte ad una situazione di pericolo. In quest'ultima l'animale dovrà in breve scegliere circa cosa gli converrà, e cioè se fuggire o combattere.

Intelletto, invece, deriva dal latino *inter ligere*, che significa letteralmente *leggere fra*, ma può anche essere interpretato come *leggere oltre*. Questa attitudine è capacità esclusiva dell'umano ed implica, di fronte a scelte da compiere, l'elaborazione simultanea, e spesso in tempi molto brevi, di concetti astratti, di risultati di esperienze pregresse, magari vissute in condizioni molto differenti da quelle contestuali, e di risultati possibili e accettabili nella situazione concreta. Nell'educare perciò non solo occorrerà la giusta miscela di ragione e intelligenza, affinché le regole generali possano essere calate con successo nel contesto reale, ma questa stessa miscela dovrà essere acquisita nel tempo dallo stesso educando affinché possa porsi in maniera equilibrata di fronte alle proprie realtà di vita.

Esiste poi la necessità di un giusto equilibrio fra **autorevolezza** ed **autorità**, avendo ben chiare le differenze fra le due attitudini. In sintesi, infatti, quando si parla di autorevolezza ci si riferisce a ciò che i figli riconoscono nei genitori mentre l'autorità corrisponde al riconoscimento di un grado all'interno della famiglia, indipendentemente dalle caratteristiche personali. Così, mentre l'autorevolezza si fonda su attitudini come la coerenza, l'affidabilità, l'amore (inteso come capacità e consapevolezza di dare la propria vita per l'altro, coniuge o figlio che sia), l'autorità corrisponde al riconoscimento di un grado gerarchico svincolato dalle attitudini e dai meriti. Mentre la prima è più legata ad uno stile relazionale partecipativo, la seconda si associa ad uno stile direttivo.

La condizione ideale all'interno del contesto familiare, ma evidentemente in ogni ambito sociale, è che le due attitudini possano il più possibile sovrapporsi. Sappiamo tuttavia che la condizione ottimale è assai improbabile, tanto più in un contesto genitoriale, dal momento che l'attitudine alla procreazione non è evidentemente subordinata al livello di autorevolezza da un lato e alla capacità di esercitare l'autorità in modo equilibrato. Diverso invece dovrebbe essere nel contesto degli istituti dell'affido e dell'adozione in cui le valutazioni degli organi preposti dovrebbero essere quanto più attente possibile alla verifica dei requisiti dei genitori putativi.

Ciò, tuttavia, non deve portare a demonizzare lo stile autoritario tout court. Infatti, in alcuni casi esso si dimostra indispensabile per fronteggiare situazioni familiari particolari nelle quali sia richiesta un'azione decisa e rapida o si debbano imprimere all'organizzazione familiare energie sterzate. Tuttavia è accertato che il protrarsi nel tempo di tale stile non può che essere dannoso nell'educazione dei figli, restando il fatto che il rispetto spontaneo dell'autorità da parte dei ragazzi scaturisce dalla coerenza del comportamento parentale e dall'attendibilità delle sue interpretazione della realtà. Quando la dicotomia parentale fra comportamenti e attese di coerenza diviene importante, ma soprattutto ripetuta nel tempo, i figli ne soffrono e si distaccano progressivamente dai genitori non riconoscendone l'autorità. Autorità, autorevolezza e affetto sono poi assai spesso correlate e reciprocamente influenzate.

Esiste poi un'ultima verità, largamente misconosciuta, se non addirittura rifiutata con ostinazione da larga parte del contesto scientifico in quanto non analizzabile con gli strumenti della scienza, e cioè la natura spirituale e sovrannaturale dell'uomo. Senza entrare in una disamina filosofico-religiosa, è tuttavia percepito dai più l'esistenza di una realtà immanente che sovrintende all'origine delle cose e ha conferito all'uomo una capacità di percezione e sensibilità assai peculiare all'interno del mondo animale.

Ciò precisato, resta quindi l'evidenza che l'educazione è una relazione asimmetrica fra un educatore, che ha sperimentato un vissuto ed è dotato di una modalità di interpretazione della realtà da esso influenzato, e l'educando che si appresta ad essere introdotto nella realtà della vita.

All'educatore spetta il compito di essere coerente, arricchendo le parole profuse nelle spiegazioni con azioni oneste e affidabili. Ed è questo mix di teoria e pratica che offre all'educando un porto certo presso il quale rifugiarsi dopo aver navigato esplorando le perigliose acque della vita.

In fondo l'educatore, e a maggior ragione i genitori, devono introdurre i figli nella realtà della vita, senza tabù, debolezze, inutili mellifluidità, banalizzazioni, ipocrisie, e, soprattutto, con motivazioni di senso profonde e vissute, cioè sperimentate e per questo vagliate secondo criteri di verità, bontà e bellezza di riproposizione.

Insomma, i genitori devono offrire ai ragazzi un codice per decodificare ciò che via via essi vanno vivendo e sperimentando e non ci sarebbe niente di peggio per loro sperimentare che ciò che i genitori dicono è in forte antitesi con la natura intima di ciò che essi vivono. La discrasia fra vissuto e teoria proposta annienta di fatto l'autorità e lascia i figli in un mare aperto senza speranza di approdo, in balia delle proprie pulsioni e dei propri desideri perché in ciò che è stato loro proposto non si palesa evidenza di verità. Da qui, si innesca il concreto rischio per i figli di vivere esperienze a ripetizione senza un codice di interpretazione che non può che generare uno stato continuo d'ansia, di precarietà, proprio perché non esiste un approdo riparato, una terra ferma, un luogo sicuro entro cui rifugiarsi nella peggiore delle situazioni.

Il processo educativo poi, affinché possa realizzarsi correttamente deve svilupparsi in un contesto di accoglienza ed empatia.

Questo contesto non va assolutamente frainteso con atteggiamenti di permissivismo, con l'assenza di regole, con il tutto è lecito, è buono e sperimentabile.

L'accoglienza è quel contesto percepito dall'educando sotto forma di comprensione e di pazienza, di fiducia in un risultato positivo possibile nonostante gli ineliminabili errori e limiti; la possibilità di poter sempre ricominciare e la gioia nell'assistere ai risultati conseguiti. L'educando, insomma, deve percepire che l'educatore sia il suo primo tifoso, che creda nelle sue possibilità, nonostante tutto: nonostante le sue paure, la sua inesperienza, i suoi limiti.

L'accorgersi che i limiti sono superabili questo sì che può sviluppare fiducia, autostima e speranza nel futuro.

Quando si parla di educazione spesso si fa confusione.

Educazione, formazione, istruzione diventano spesso sinonimi e si crea un alone di indefinitzza che non aiuta a delimitare ruoli e responsabilità di quanti sono coinvolti nel processo di crescita e maturazione di bimbi e ragazzi.

D'altra parte è pur vero che formando e istruendo si educa e viceversa.

Ne consegue che, nel tempo e in funzione delle principali teorie sull'educazione, il termine assume definizioni e contorni molto vari, spesso assolutamente complementari, altre volte più difficilmente integrabili e condivisibili.

Questo fatto dipende anche dall'idea di uomo che si cela dietro l'idea di educazione, della conoscenza approfondita delle sue dinamiche affettive, psichiche e sociali e dagli obiettivi educativi che si vogliono perseguire.

In ogni caso però, in termini generali, è certo l'obiettivo di educare all'umano, cioè a sviluppare quelle che sono le attitudini e le caratteristiche salienti della specie umana: la relazionalità, l'uscire da se stessi per andare all'altro, la coscienza del continuo divenire in un equilibrio psicologico e affettivo rivolto al bene personale e degli altri, il giusto grado di autostima che impedisce atteggiamenti narcisistici o all'opposto depressivi.

DEFINIZIONE ED OBIETTIVI DELL'EDUCAZIONE

Per quanto in precedenza anticipato, **ogni educazione si ispira a una specifica concezione dell'uomo, ad una ideologia, utilizzando una terminologia tipica del novecento.**

Per questo motivo tante sono le definizioni che si possono formulare, e che sono state formulate. **Tutte però appaiono incomplete, cioè incapaci di descrivere in sé il concetto di educazione probabilmente non tanto per la formazione ed il pensiero di chi le ha formulate, quanto piuttosto per quella complessità biologica e culturale propria dell'uomo.**

Anche il punto di osservazione e gli obiettivi che ci si pone nell'esaminare la relazione educativa e le sue finalità possono portare a risposte e valutazioni differenti. Per questo, variando la posizione, potremmo elaborare anche sintetiche linee guida di comportamento che tuttavia non saranno mai in grado di esaurire la complessità degli ambiti del processo educativo né dare risposte esaustive a peculiari esperienze familiari e personali. Spesso, poi, si confonde educazione con istruzione, sebbene i due processi siano fra loro inestricabilmente interdipendenti e reciprocamente funzionali.

Ecco però alcune definizioni di educazione, tutte importanti, ma per quanto detto altrettanto restrittive:

- Trasmissione di valori morali e culturali da una generazione all'altra (diz. Sabatini Coletti).
- Processo di acquisizione di nozioni e di abilità in particolari campi del sapere (idem) ma qui si fa confusione con l'istruzione, anche se, evidentemente istruzione ed educazione vanno di pari passo tanto che il successo dell'una è strettamente dipendente dall'efficienza dell'altra.
- L'educazione non è faccenda individuale ma, per sua natura, è cosa della comunità (nozione greca di *paideia*).
- L'educazione, secondo Kant, è l'arte per rendere l'uomo a se stesso (Catalfamo, 1959).
- Ex-ducere: aiutare il ragazzo ad esprimere tutte le potenzialità perché possa realizzare la sua vocazione e la sua missione.

- L'educazione può essere considerato il mezzo per permettere all'uomo di divenire ciò che è: creatura a immagine e somiglianza di Dio.
- Educare è insegnare l'arte del divenire, attraverso l'esperienza (anonimo).
- Restituire gratuitamente ciò che gratuitamente si è ricevuto (Martini, 2008).
- L'educazione, come dice San Giovanni Bosco, è cosa del cuore. Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani (Braido, 1997).
- Educare è fornire gli strumenti al figlio per affrontare la vita.
- Educare è trasmettere se stessi: un'identità, un vissuto, delle conoscenze.
- Educare è l'incontro di due libertà, quella dell'educatore e quella dell'educando.
- Educare è indicare una prospettiva di futuro, un punto di riferimento per la costruzione personale attraverso un processo di critica e/o adesione (identità e futuro).
- A riguardo pure interessante è il punto di vista del Magistero Cattolico sull'educazione: *“La vera educazione deve promuovere la formazione della persona umana in vista del suo fine ultimo”* (Conc. Vat. II: Dich. *Gravissimum educationis*, n. I, 1965). L'educazione cristiana tende a favorire la realizzazione dell'uomo attraverso lo sviluppo di tutto il suo essere, spirito incarnato, e dei doni di natura e di grazia di cui è arricchito da Dio. L'educazione cristiana è radicata nella fede che *“tutto rischiarerà di una luce nuova e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo”* (GS, n. II.).
- Educare è indicare una via per conoscere la verità e arrivare alla vita (Gv. 14, 1-6).

L'EDUCAZIONE: UN DIRITTO INVIOLABILE DELLA PERSONA

Il diritto all'educazione è riconosciuto non solo dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo delle Nazioni Unite, ma anche dalla nostra Costituzione repubblicana che, a ragion veduta, ritiene doveroso per lo Stato impegnarsi nel *rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana.*

Per quanto illustrato, pertanto, ben si comprende l'interesse lungimirante dei padri costituzionalisti nel riconoscere quale prima condizione sociale fondante lo Stato proprio *la piena formazione della persona* e, in seconda battuta, *la famiglia*, quale naturale alveo nel quale questo sviluppo inizia e si attua attraverso un processo di collaborazione con *la scuola e le altre agenzie educative.*

Da un punto di vista pedagogico, la crescita della persona si attua attraverso l'educazione, nel senso etimologico del termine latino *ex-ducere*, cioè tirare fuori. Quindi, educare significa tirare fuori dal bambino, dal giovane, ma anche dall'adulto, le potenzialità che sono insite nel suo essere

per dare corso al pieno sviluppo della persona umana e, al tempo stesso, anche alla piena realizzazione della società alla quale appartiene e ne è espressione.

Il diritto all'educazione è quindi uno dei diritti inviolabili dell'uomo proprio perché da essa dipende il pieno sviluppo della persona umana, libera fra persone libere.

A questo punto è necessario riflettere circa le strette relazioni che esistono fra educazione ed istruzione, per cui l'una influenza l'altra in un rapporto vicendevole, senza per questo confonderne i ruoli e la natura.

Infatti mentre attraverso l'educazione ci si pone l'obiettivo di dare corso al pieno sviluppo della persona, attraverso il processo di istruzione si forniscono competenze per affrontare problemi ed elaborare soluzioni tecniche, più o meno specializzate.

Dal momento però che la mente umana affronta la realtà per classi di esperienza, e reagisce a situazioni e stimoli per similitudine esperienziale, ne deriva che tutte le esperienze vissute dall'individuo, e quindi anche quelle legate al campo dell'istruzione, non possono che concorrere all'educazione della persona attraverso un processo di astrazione e adattamento del vissuto alla realtà contingente. Questo processo interiore viene anche definito di autoeducazione.

Purtroppo, però, rispetto al passato, oggi si tende assai spesso a confondere l'educazione con l'istruzione, ma quest'ultima attuata in condizioni di carente attenzione verso lo sviluppo della personalità non può che dimostrarsi fallimentare non solo per l'individuo e la sua vita privata, ma anche, e in maniera sostanziale, per la stessa società di appartenenza.

La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo afferma solennemente: **“I genitori hanno diritto di priorità nella scelta del genere di istruzione da impartire ai loro figli”**, e gli Stati parti sono chiamati a rispettare e favorire le scelte operate dai genitori in un'ottica di “bene” in favore dei figli.

Anche la Convenzione sui Diritti del Bambino, approvata dall'Assemblea delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989, e ratificata dal Parlamento italiano con la Legge 176 del 27 maggio 1991, sottolinea l'essenzialità della comunità familiare per lo sviluppo del bambino e la conseguente necessità che la famiglia, in tutti gli Stati aderenti, trovi l'assistenza e la protezione necessaria per poter assumere pienamente la sua responsabilità all'interno della comunità.

Ancor prima, con toni analoghi, la Costituzione della Repubblica sanciva: **“È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio”**.

Rispetto ai due trattati internazionali citati, tuttavia, la nostra Costituzione introduce un concetto assolutamente interessante: **il dovere per i genitori di educare i figli**. Insomma, lo Stato Italiano pretende espressamente, prima ancora di riconoscere il diritto, che siano proprio i genitori, oltre che a mantenerli, ad istruire e ad educare i figli che hanno generato o che a vario titolo sono stati loro affidati.

Ma perché mai i padri costituzionalisti avrebbero ritenuto così importante porre l'accento su questo dovere, tanto da inserirlo nella norma fondante lo Stato e conferire ad esso, per altro con rara lungimiranza, un carattere di garanzia per lo stesso futuro del Paese? A riguardo si possono formulare diverse considerazioni, sebbene in questa sede se ne sottolineano solo tre, lasciando al lettore ogni ulteriore riflessione e puntualizzazione.

Così, secondo il nostro modesto punto di vista,

- 1) lo Stato si sarebbe proposto di tutelare in primo luogo un diritto inviolabile dei propri cittadini, riconoscendo implicitamente, da un punto di vista antropologico e psico-pedagogico, l'essenzialità del ruolo dei genitori e della famiglia nella piena formazione della loro personalità e del loro benessere.
- 2) In secondo luogo, lo Stato, intuendo che la carenza, quando non addirittura l'assenza, del ruolo educativo dei genitori, avrebbe potuto generare anomalie nel fisiologico processo di maturazione della personalità dei suoi cittadini, si sarebbe proposto di limitare all'origine l'insorgenza di squilibri sociali che avrebbero potuto minare la convivenza civile fra i cittadini e, nel contempo, mettere in serio pericolo la stessa sopravvivenza dello Stato.
- 3) Lo Stato, attraverso una pluralità di approcci educativi genitoriali, comunque fondati sul matrimonio, si sarebbe proposto da un lato di tutelare la massima espressione della libertà dei propri cittadini e, dall'altro, di garantire la formazione di personalità in grado di contribuire, con visioni diversificate, al progresso e alla crescita dello stesso Stato. Alla luce di questa considerazione si potrebbe così conferire alla famiglia, ma aggiungiamo a ragion veduta, anche ad una scuola veramente pluralista, il carattere di istituzioni volte in primo luogo all'educazione alla libertà, alla democrazia e alla convivenza civile dei ragazzi e quindi, naturalmente, all'istruzione.

Ciò sottolineato, non bisogna poi dimenticare che anche la normativa riguardante la scuola presenta riferimenti al ruolo primario che è riconosciuto ai genitori.

“La legge 477/73, ad esempio, parla espressamente di scuola come comunità, dove ciascuno è tenuto ad assumersi le proprie responsabilità allo scopo di raggiungere gli obiettivi che la scuola stessa si propone”.

Anche le recenti riforme della scuola riconoscono esplicitamente la primaria responsabilità educativa della famiglia.

La legge 53/03, ad esempio, è impostata sul rispetto delle scelte educative della famiglia e nel quadro della collaborazione tra scuola e genitori. I genitori, quindi, sono chiamati ad una corresponsabilità educativa come cittadini e in quest'azione dovrebbero essere e sentirsi sostenuti dallo Stato, nella salvaguardia reciproca dei propri interessi e nella realizzazione delle rispettive vocazioni e impegni.